



MAURIZIO MASSIMO BIANCO

Meritare il perdono, meritare la memoria: equilibrio del discorso e verdetto della storia nella *pro* *Marcello* di Cicerone

Sulla *pro Marcello* da sempre si è alimentato un dibattito critico denso, che, attento soprattutto agli aspetti storico-politici di questo discorso, ha cercato di proporre una lettura interpretativa generale dell'orazione. Tralasciando di trattare in questa sede la polemica, ormai superata, sull'autenticità¹ e, in qualche caso, perfino i dubbi sulla cronologia², in realtà va detto che l'orazione ha posto dei problemi ancora più complessi riguardo alla sua definizione critica: secondo alcuni essa va considerata un'*oratio figurata*, perché sotto l'elogio si nasconde in realtà un velato ma feroce attacco al potere di Cesare³, secondo altri l'orazione raccoglie un'adesione sincera di Cicerone alla presunta volontà di Cesare di restaurare la repubblica⁴, secondo altri ancora⁵ Cicerone, con questo discorso,

¹ A mettere in discussione l'autenticità della *pro Marcello* era stato soprattutto WOLF 1802 che la attribuiva ad un retore di età tiberiana.

² Esprime perplessità per la cronologia entro cui è normalmente inquadrata la pubblicazione delle orazioni cesariane GAGLIARDI 1997, 96-98, che, con un'operazione un po' troppo audace, ritiene opportuno posticipare la *pro Marcello* alla *pro Ligario*, in quanto la prima sembrerebbe più matura nella struttura e nello stile e sembrerebbe in alcuni punti risentire proprio dell'esperienza della *Ligariana*.

³ Una tesi che era già degli antichi e registrata negli Scholia Gronoviana, dove però non era ritenuta credibile. In tempi più recenti vd. AHL 1984, DYER 1990. Esprime ora perplessità su questo tipo di lettura CRAIG 2008.

⁴ Era la tesi di MEYER 1922³, ripresa più recentemente da KUMANIECKI 1972, PALADINI 1973, UTČENKO 1975, 211 ss.

⁵ Così BOISSIER 1888 (1865), WILLRICH 1944, MAFFII 1957, RUCH 1965, cui si può aggiungere, pur con qualche diversa sfumatura esegetica, SIHLER 1969², LEPORE 1954. Una interpretazione in tal senso è stata avanzata con buone argomentazioni anche da CIPRIANI, 1977, seguito da RAMBAUD 1984, VON ALBRECHT 1988.



mostra il suo tentativo di condizionare il potere di Cesare, considerato comunque ineluttabile⁶.

La questione del ringraziamento e della lode a Cesare si pone, come è stato bene osservato⁷, come un 'problema archimedeo', seppure in termini ribaltati: così si esprime Cicerone in una lettera ad Attico (12, 4), riferendosi però all'elogio di Catone, che doveva essere concepito in modo da non dispiacere ai cesariani e al contempo in modo da non tacere nulla sulle virtù dell'Uticense. Nel caso di Cesare si trattava invece di rendere omaggio al dittatore senza disconoscere e rinnegare i valori della tradizione repubblicana⁸. Questo compromesso non è tanto affidato all'ironia, che pure sembra affiorare qua e là nel discorso⁹, ma soprattutto ad una gestione oculata della parola, sempre piegata su due livelli e capace di bilanciare entrambe le esigenze di Cicerone¹⁰.

In effetti, una riflessione su responsabilità e merito sembra davvero tagliata intenzionalmente entro i confini della *pro Marcello* ciceroniana, dove comunque sono certamente tante le linee tematiche e le suggestioni possibili. L'orazione non è di tipo di giudiziario: Cicerone tiene infatti questo discorso in senato con l'intento di ringraziare Cesare per avere concesso la grazia a Marcello. Da subito si coglie però, come dietro e insieme alla *gratiarum actio*, Cicerone tenti di rivendicare un proprio spazio nel nuovo quadro istituzionale creato da Cesare¹¹. Ciò non significa

⁶ Ripercorre questo ricco dibattito critico TEDESCHI 2005, 16 ss., cui rinvio per maggiori approfondimenti bibliografici.

⁷ Vd. PETRONE 1978, 87.

⁸ Il racconto, anche emotivamente denso, degli eventi che favorirono la concessione del perdono a Marcello da parte di Cesare si ritrova in *fam.* 4, 4, 3, in cui Cicerone sembra, in mezzo a parole accorate, disegnare un profilo ambiguo e debole dell'ordine senatorio, con la rappresentazione dei senatori che da un lato agiscono compatti e decisi ma dall'altro si configurano ormai come *supplices* nei confronti di Cesare.

⁹ Di diverso avviso GAGLIARDI 1997, che è invece convinta di una presenza massiccia dell'ironia nel discorso ciceroniano; si parla anzi di 'nostalgica autoironia', ipotizzando che il discorso sia stato scritto dopo la morte di Marcello e serva a chiudere l'illusione utopica dell'Arpinate, che aveva creduto di potere guidare Cesare nella gestione del potere (p. 107). La Gagliardi, seguendo questa linea critica, non interpreta i consigli sulla riorganizzazione dello Stato come parte tipica di una *suasoria* ma ritiene che siano parte di una strategia ironica, anche perché in caso contrario essi sarebbero, a suo dire, inconsistenti e si configurerebbero come inopportuni, se pronunciati dopo un periodo di silenzio da parte di Cicerone (p. 110).

¹⁰ Sul profilo ambiguo del discorso ciceroniano insiste ora anche DUGAN 2013, che sottolinea il peso determinante della tradizione scoliastica nelle varie proposte ermeneutiche avanzate a proposito della *pro Marcello*.

¹¹ Così CIPRIANI 1977, che vede una coloritura politica nella *pro Marcello* e vi coglie i segni della collaborazione che andava instaurandosi tra Cicerone e Cesare. PICONE 2008, 70, approfondendo alcuni stimoli di RAMBAUD 1984 e DOBESCH 1985, parla espressamente di *suasoria* e



di per sé che Cicerone sia davvero convinto che esista uno spazio per un risanamento della *res publica* ed un ripristino della situazione istituzionale precedente, perché, benché vi sia chiaramente un accenno di programma politico all'interno della *pro Marcello*¹² e si avverta, più o meno discretamente, l'idea di voler condizionare Cesare, Cicerone sembra riconoscere ormai come inevitabile la presenza del dittatore all'interno della nuova scena politica¹³. Nel testo c'è un rapporto 'uno ad uno' che è molto evidente, sia che lo si voglia intendere in senso reale sia che lo si voglia interpretare ironicamente, e che lascia intuire una certa disillusione sulla possibilità di invertire la rotta generale della storia: elogi e consigli ritagliano una opportunità, un campo d'azione che è lontano in ogni caso dallo schema repubblicano. Si finisce per riposizionare il ruolo di Cesare all'interno dello Stato¹⁴: Cesare, come in qualche modo suggerisce lo stesso Cicerone, è lo Stato (pur fra le mille riserve che l'Arpinate cerca di marcare nel corso dell'orazione) e da lui dipende infatti la salvezza della *res publica* ma Cesare è anche il segno della fragilità dello Stato, perché la sua *aequitas* da vincitore lo ha lasciato solo ed ha creato quello sbilanciamento che Cicerone sembra accettare come risultato, ormai e comunque, compiuto.

Cercheremo in questa analisi di mettere in luce tutti quei meccanismi che consentono a Cicerone sia di profilare una riflessione che vada al di là del 'ringraziamento' sia di tracciare un nuovo, possibile equilibrio dei rapporti di potere. È in queste pieghe che si collocano degli spunti di analisi illuminanti, ben marcati da un'architettura sintattica piana e da procedimenti formali semplici e al contempo rigorosi e ben calibrati.

Meritare il perdono

L'orazione, che per certi versi si configura come una 'scena teatrale', risponde a quattro parti fondamentali: *exordium* (1-4), *narratio* (5-20), *argumentatio* (21-30), *conclusio* (30-34)¹⁵. L'*incipit* è centrato sullo stesso Cicerone ed è segnato da

definisce l'orazione come 'primo panegirico latino' e primo esempio di 'lode condizionata' della *clementia* di Cesare.

¹² La presenza di indicazioni programmatiche all'interno della *pro Marcello* è pure evidenziata da MCDERMOTT 1970, che non coglie le medesime istanze politiche nella *pro Ligario*.

¹³ Fa il punto molto bene su questa posizione GASTI 1997, 9 ss.

¹⁴ Questa ridefinizione della figura di Cesare come nuova immagine e nuovo interprete del potere emerge con chiarezza anche dalle epistole indirizzate a Marcello (soprattutto se interpretate secondo la linea cronologica proposta da FIOCCHI 1990, 179-199). Si veda in particolare la 4, 8, dove Cicerone sottolinea ripetutamente la centralità di Cesare in un panorama politico mutato e ormai strutturato sulla supremazia del dittatore.

¹⁵ TEDESCHI 2005, 22.



quel 'lungo silenzio' che l'oratore ha deciso di interrompere¹⁶, spinto a parlare dalla grande *mansuetudo*, dalla indicibile *clementia*, dal *modus* e dalla *sapientia* di Cesare. Da subito nel discorso si profila una contiguità stretta tra Cicerone e Marcello, indicato come *aemulus atque imitator studiorum ac laborum*, oltre che come *socius* e *comes* (*Marc. 2*)¹⁷. Questo passaggio iniziale costituisce una premessa 'implicita' ad ogni snodo dell'orazione e consacra un parallelismo netto tra i due: rivolgendosi dapprima ai senatori, Cicerone dichiara di trovare insopportabile la differenza di situazione tra sé e Marcello; poi, appellandosi per la prima volta direttamente a Cesare, l'Arpinate sottolinea espressamente l'opportunità fornita dal dittatore, capace di imprimere una svolta alla sua stessa vita e di dare speranza a tutti¹⁸. Il primo punto di contatto tra Cicerone e Marcello è costituito dal sintagma *vox* e *auctoritas* (*Marc. 2*), che viene fuori da una sorta di ragionamento ad anello: poiché Marcello è stato restituito alla repubblica e al senato, sono state restituite anche la sua parola e la sua autorevolezza e, di riflesso, sono state ripristinate anche quelle di Cicerone¹⁹. Il ritorno di Marcello dà come primo esito felice proprio il ritorno di Cicerone, che con questo stesso discorso conferma la riconquista della *vox* e dell'*auctoritas*, ossia di quella libertà di pensiero e di azione che sta alla base dell'agire politico²⁰. Marcello non a caso fa espressamente il suo ingresso nell'orazione ciceroniana prima di Cesare, secondo una costruzione ben meditata. Infatti, innanzitutto, si cerca di delineare proprio un profilo di Marcello, che metta in luce la sua personalità e i suoi meriti nei confronti della comunità: un *vir talis* – così lo si definisce – non poteva non essere reintegrato, perché in caso contrario si sarebbe compiuto qualcosa di incomprensibile e di ingiusto (*nec mihi persuadere poteram nec fas esse ducebam...*, 2). Il gesto di clemenza di Cesare sembra come determinato e preordinato da una necessità logica e morale, ben marcata dall'impiego del termine *fas*, con il quale si evidenzia che la restituzione di Marcello allo Stato deve configurarsi quasi come un atto di giustizia pubblicamente riconosciuta: il dolore di Cicerone (*dolebam, vehementer angebar*, *Marc. 2*) è la contromisura etica di questa iniquità, che si rivela esplicitamente tale innanzitutto tramite il confronto con l'Arpinate. Al contempo non va trascurato che proprio questa valutazione di Marcello è intrinsecamente legata alla valutazione di Cicerone stesso, il quale, doppiando il piano di riferimento, finisce col dire le medesime cose su di sé.

¹⁶ Un silenzio che durava dal 52, dopo la difesa di Milone, e motivato certamente dalla presenza dei Cesariani.

¹⁷ L'edizione di riferimento per il testo della *pro Marcello* è quella di PUGLIARELLO 1994.

¹⁸ *Marc. 2: Ergo et mihi meae pristinae vitae consuetudinem, C. Caesar, interclusam aperuisti et his omnibus ad bene de re publica sperandum quasi signum aliquod sustulisti.*

¹⁹ Si veda a questo proposito *pro Sestio* 52, dove si ritrova un altro 'rientro' ciceroniano.

²⁰ Sul ruolo di 'voce' e 'silenzio' ripensati da Cicerone entro la complessa cornice del nuovo clima politico di Roma, vd. ora MARCHESE 2014-2015.



Ed è in questa prospettiva che va letta e filtrata anche l'apostrofe a Cesare che chiude *Marc. 2*, laddove, riutilizzando due immagini militari²¹, Cicerone afferma che con la riammissione di Marcello il 'dittatore' ha riaperto il varco ostruito del cammino di Cicerone e ha dato un *signum* alla repubblica. È vero, come sottolineano i commentatori, che in questo modo si intende elogiare il gesto di Cesare e le sue conseguenze, ma è altrettanto innegabile che il valore del gesto sta anche, e forse prima di tutto, in Marcello, perché non si può non osservare come egli più di ogni altro si presta ad essere *signum*. Si tratta di un ragionamento sottile che non sottrae merito alla clemenza di Cesare ma che in qualche misura la ridisegna con esiti più articolati: Marcello, non Cesare, sarà il vessillo di un nuovo inizio. E se Marcello ha tutte le caratteristiche per diventare *signum* e quindi simbolo di speranza concreta per lo Stato, il suo rimpatrio in ultima istanza, pur essendo merito di Cesare, sarà più utile allo stesso Cesare e ai suoi progetti di pacificazione politica e sociale.

Questa idea del valore e delle qualità di Marcello è a tal punto centrale nel discorso ciceroniano che su di essa, subito dopo, in *Marc. 3*, l'Arpinate decide di focalizzare l'attenzione, quasi a voler parafrasare e meglio circostanziare il concetto appena espresso. Le parole ciceroniane in questa breve sezione sembrano ritmate secondo una logica giudiziaria: si stabiliscono dei criteri, ovvero l'*auctoritas* del senato e la *dignitas* della repubblica e si sottopone Marcello al giudizio, tanto quello del senato quanto quello autorevolissimo di Cesare (*iudicio tuo gravissimo et maximo*). Cicerone ripercorre, in pochissime battute, il percorso che ha portato Cesare a concedere la grazia all'ex console e, nel far ciò, bilancia molto bene il discorso tra esigenze di Stato ed emozioni personali. In questo passaggio sparisce ogni allusione alla parte pompeiana e i poli di contrasto si riconfigurano con esiti mirati: Cesare, infatti, è solo vittima di *offensiones*, le quali possono produrre al massimo *dolor* e *suspicio*. Non si tratta semplicemente di un tentativo di ridimensionamento della questione ma di un vero riposizionamento del problema, perché la pericolosità di Marcello è derubricata al livello dell'offesa personale ed è spostata sullo stesso piano di «una inimicizia manifestata più a parole che con atti ostili»²². Il quadro delle responsabilità di Marcello, almeno sul piano delle parole, è, per certi versi, spostato dal livello politico al livello individuale. In sintonia con questa lettura è anche la ricostruzione che Cicerone stesso offre di questo episodio a Sulpicio Rufo in *fam. 4, 4, 3*, dove ad occupare il posto dell'espressione *commemoratis offensionibus* c'è un altro ablativo assoluto *accusata acerbitate*; la scelta della parola *acerbitas* non è certo il modo migliore per condannare le decisioni politiche e le azioni ostili di un avversario. Cicerone è talmente consapevole di questa operazione lessicale che non manca di sottolineare all'amico la singolarità

²¹ Per una valutazione di queste immagini cfr. TEDESCHI 2005, 53-54.

²² Così TEDESCHI 2005, 55.



del termine con una chiosa al suo stesso racconto: *sic enim appellabat*. I nodi di opposizione, seguendo questo ordine di idee, non sono quindi rappresentati tanto da Cesare e Marcello, quanto dai sentimenti di Cesare da una parte e dalle ragioni della repubblica dall'altra. Cesare, in altre parole, non può lasciarsi guidare dalle sue emozioni ma deve limitarsi, per così dire, a ricordare le 'ferite' di Marcello (*commemoratis offensionibus*), il quale di conseguenza deve essere giudicato secondo parametri differenti. Questo clima di rancori e diffidenza, poco in sintonia con l'immagine del *sapiens*, sarà del resto ancora riproposto in relazione a Cesare più avanti, nel corso dell'orazione, quando Cicerone si soffermerà, con più ampie considerazioni, sui sospetti nutriti dal dittatore, preoccupato per la sua vita (*Marc.* 21-22). L'Arpinate sembra ribadire come il quadro dei sentimenti personali, sicuramente ineliminabile, non debba comunque condizionare l'equità delle scelte: non è sul *dolor* di Cicerone (ovvero quello di un amico, *Marc.* 2) né su quello di Cesare (ovvero quello di un nemico) che si deve misurare un possibile giudizio su Marcello. Pertanto, quasi in perfetta aderenza ad una prospettiva di tipo giudiziario, si pone l'accento sulla storia personale di Marcello, perché i suoi trascorsi, la sua condotta di vita costituiscono la prova più robusta dei suoi meriti e danno garanzia per una scelta a lui favorevole.

La grazia a Marcello, nelle parole di Cicerone, viene in qualche modo trasfigurata; con una presentazione ricercata, sembra quasi che alla base della riflessione vi sia piuttosto la testimonianza di un merito e il riconoscimento di una promozione politica: *ille quidem fructum omnis ante actae vitae hodierno die maximum cepit* (*Marc.* 3)²³. Le simmetrie, anche quelle linguistiche, non sono casuali e si preoccupano di gestire la difficile questione archimedeica: *maximum* è il *iudicium* di Cesare e *maximus* non può che essere il *fructus* raccolto da Marcello. Se fosse strutturato in una dimensione processuale, questo passaggio costituirebbe un anello importante all'interno di una strategia oratoria, perché il giudizio poggerrebbe solidamente sulla valutazione di un *argumentum e vita*, ossia su uno degli elementi ritenuti più efficaci fra le varie *probationes*: la vita vissuta fino a quel momento è la prova più autentica delle qualità di Marcello. Naturalmente in questo caso Marcello ha già ottenuto il perdono di Cesare: non si sta quindi perorando una istanza ma si vuole insistere su una sorta di radicalizzazione della vicenda, dalla quale si possa implicitamente ricavare una rilettura del gesto di clemenza di Cesare²⁴. L'esito della *clementia*, simboleggiato come un *fructus*

²³ Un po' ardita l'interpretazione di GAGLIARDI 1997, 143 ss., che in questo passaggio vuole scorgere un ironico riferimento alla morte di Marcello, enfaticizzata anche dal richiamo a tutta la vita passata.

²⁴ Cfr. molto opportunamente PICONE 2008, 71: «Nell'identificare il premio che attende Cesare per il suo gesto di clemenza, Cicerone non risparmia tuttavia una notazione consapevolmente maliziosa, dacché la *laus* che spetta quale contraccambio all'autore del *beneficium*



maximus, appare, proprio in forza della metafora adoperata, contiguo all'idea di un 'premio' meritato, tale innanzitutto proprio perché collettivamente riconosciuto: si elogia infatti il gesto di Cesare ma non si trascura il *consensus* del senato (*Marc.* 3)²⁵. Non a caso su questa unanimità spontanea dell'ordine senatorio lo stesso Cicerone insiste in *fam.* 4, 4, 3, dove, a proposito della richiesta di grazia di tutto il senato, arriva a parlare di *dies pulcher* e a vedere in questo gesto collettivo la *species* dell'antica repubblica²⁶. Il linguaggio, come si vede, è enfatico, forse più idoneo per una onorificenza che per l'accoglimento di un atto di clemenza: il 'frutto più importante' non può essere semplicemente inteso come il ritorno dall'esilio ma essere valutato in modo più ampio, in riferimento proprio alla posizione paradigmatica di Marcello, di quel *signum* che si è guadagnato uno spazio di primo piano e che è capace di indicare il nuovo percorso dello Stato. La *salus* di Marcello può portare gioia a tutti, perché essa, come si comprende bene, è proprio la *salus* di tutti, a partire da quella dello stesso Cicerone.

Ed è in questo modo che l'assenso del senato e il *iudicium* di Cesare vengono a profilarsi come una decisione necessaria. Il senato e l'intera *res publica* (e quindi – si potrebbe aggiungere – anche Cesare) devono prendere atto del posto che spetta a Marcello, anzi dell'unico posto che spetta all'ex console. Questa idea, che nella *pro Marcello*, sembra essere prospettata in sordina, tra le pieghe degli elogi al dittatore, è lucidamente espressa dallo stesso Cicerone in *fam.* 4, 8, 2²⁷, dove si sottolinea come, a giudizio di molti e soprattutto dello stesso Cicerone, Marcello debba ricoprire un ruolo decisivo all'interno dello Stato, ovvero che egli debba essere l'uomo più importante (*princeps*) a cui la repubblica può affidarsi: *illud tamen vel tu me monuisse vel censuisse puta vel propter benevolentiam tacere non potuisse, ut, quod ego facio, tu quoque animum inducas, si sit aliqua res publica, in ea te esse oportere iudicio hominum reque principem, necessitate cedentem temporibus*. Il posto altissimo, al vertice dello Stato, destinato a Marcello, come si può notare, corre in parallelo con la nuova fisionomia dello Stato e si riflette, quasi in una logica perversa, con la nuova posizione ricoperta da Cesare. C'è di certo un primato di Marcello, d'altra parte, proprio nell'opposizione fiera ed estrema al regime di Cesare, grazie alla quale, verosimilmente, si conferma a Roma un riconoscimento

è conseguente alla *gloria* di cui gode il beneficiato, frutto indiscusso *omnis ante actae vitae*: per un breve momento è così paradossalmente invertita di segno la relazione asimmetrica che necessariamente intercorre tra benefattore e beneficiato e il primo diviene in qualche modo debitore all'*exul gloriosus* del consenso e del generale riconoscimento dei propri meriti tanto calorosamente tributatogli dai senatori».

²⁵ Sull'insistenza verso un *consensus omnium bonorum* all'interno della *pro Marcello* cfr. LASSANDRO 1991.

²⁶ Riguardo alla figura di Marcello nell'epistolario ciceroniano vd. FIOCCHI 1990, e, con particolare riguardo agli antefatti, KRÉŠIĆ 1970.

²⁷ Analizza questo passaggio LI CAUSI 2008.



sempre più sentito verso l'esule: si fa riferimento, per certi versi, proprio a quel credito e a quella popolarità conquistati con la sua fermezza e con la sua rinuncia 'eroica' ad ogni forma di compromesso²⁸.

Nelle parole di Cicerone si ridisegna, allo stesso tempo, un equilibrio tra l'immagine di Marcello, il beneficiato, e quella di Cesare, il benefattore²⁹, al punto che, con un paradosso che quasi rovescia il rapporto, Cicerone può affermare come sia facile capire "quanto grande sia il merito nel concedere un beneficio, se è così grande la gloria in chi lo riceve" (*Marc. 3*)³⁰. Il gesto di *clementia* produce un guadagno tanto per Marcello quanto per lo stesso Cesare, in quanto garantisce celebrità e fama ad entrambi. Questa idea è veicolata dalla proporzione espressiva creata dai termini *laus* e *gloria*, i quali gestiscono appunto il rapporto tra benefattore e beneficiato: al primo è riservato il riconoscimento da parte degli altri (*laus*), al secondo vengono accreditati dei meriti personali (*gloria*)³¹. Tale 'riscrittura' del modello di relazione tra Cesare e Marcello viene estesa, subito dopo, con un secondo paradosso, anche all'interpretazione politica ed etica della reintegrazione di Marcello nella comunità romana: anche in questo caso l'ex console è *fortunatus* perché il ritorno dall'esilio è motivo di gioia per lui ma ancor di più è causa di *laetitia* per tutti. Con una simile affermazione l'Arpinate ottiene un doppio risultato: da un canto riesce a portare nel discorso e per certi versi a neutralizzare un argomento imbarazzante, ovvero la freddezza (non proprio la 'gioia' quindi) con cui Marcello aveva accolto la notizia del perdono di Cesare; dall'altro la *laetitia omnium*³² non è solo il ritratto della reazione collettiva ma anche il segno implicito della capacità, pubblicamente riconosciuta, di Marcello di incidere positivamente sul tessuto politico e sociale di Roma.

Il ragionamento di Cicerone, in questo luogo dell'orazione, inizia a farsi sempre più stringente: se Marcello riesce a ridare *vox, auctoritas, spes, gloria, laetitia*, allora sarà sempre più evidente che egli non è solo un beneficiato ma, in qualche modo, anche un benefattore, poiché i suoi meriti innanzitutto sono riusciti a

²⁸ Il ritorno di Marcello, impedito solo dalla morte prematura, avrebbe per certi versi compromesso questa immagine, perché avrebbe quantomeno rappresentato l'accettazione dei nuovi orientamenti politici di Cesare, verso i quali Cicerone andava appunto sempre più avvicinandosi.

²⁹ Su questo rapporto tra benefattore e beneficiato ha bene insistito MARCHESE 2008, 129-153.

³⁰ *Ex quo profecto intellegis quanta in dato beneficio sit laus, cum in accepto sit tanta gloria*. La traduzione della *pro Marcello* qui e altrove è quella di GASTI 1997.

³¹ Una buona riflessione su *gloria* e *laus* in MAZZOLI 2004. Vd. anche HELLEGOUARC'H 1963, 375. Per un panorama più ampio sulla *gloria* in Cicerone vd. HAURY 1974. Secondo TEDESCHI 2005, 57, all'interno della *pro Marcello* viene messo in campo un elogio sbilanciato, poiché a Marcello, almeno in questo passaggio, è riservata l'idea della *gloria*, un concetto più ampio, di cui la *laus* rappresenta, in sostanza, un ingrediente fondamentale.

³² Su cui si insiste ancora alla fine dell'orazione in *Marc. 33*, dove si recuperano quasi tutti i motivi dell'*exordium*.



produrre un *beneficium* per sé e ad estenderlo, con effetto transitivo, a tutta la *res publica*. La conclusione evocata da una simile argomentazione diventa a questo punto talmente forte e palese che l'Arpinate passa a renderla esplicita mediante una locuzione di cui solitamente fa un uso parco (*Marc. 4*): *quod quidem merito atque optimo iure contigit*. Marcello, dunque, non soltanto sta raccogliendo il *fructus maximus* della sua vita ma lo sta facendo secondo merito e secondo un principio di diritto. Il binomio *merito* e *iure* si carica di tutto il senso della riflessione finora condotta e trasforma il 'dono' di Cesare in un atto equo e dovuto, che va quasi al di là della stessa volontà del benefattore. Non è un caso che questa sottolineatura venga proposta dopo il riferimento alla 'gioia comunitaria': Marcello, prima ancora che il perdono, ha guadagnato quella reazione di *laetitia*, che non simboleggia soltanto il ritorno dall'esilio ma soprattutto il riconoscimento pubblico di una storia di meriti personali. In questo modo si propone di fatto un tassello argomentativo, che, sotto traccia, continuerà ad agire anche nel seguito dell'orazione: Marcello non ha avuto dalla sorte un *beneficium* ma lo ha conquistato con le sue qualità³³; Cesare, come Cicerone si premurerà di sottolineare, ha compiuto azioni sì straordinarie ma di esse il merito maggiore rimane della *Fortuna*, che rivendica a sé la parte principale di ogni impresa militare *quasi suo iure* (*Marc. 6*). È nella strutturazione di tali simmetrie e asimmetrie che si realizza un equilibrio del discorso, capace di conciliare la *gratiarum actio* con gli ideali repubblicani di Cicerone.

La partita giocata dall'Arpinate nell'*exordium* è dunque decisiva e la cura, con cui è introdotto il tema del ringraziamento, tradisce da subito l'obiettivo parallelo di un discorso effettivamente 'pro' Marcello. Ma rimane un interrogativo di fondo: perché Marcello avrebbe meritato un simile riconoscimento? Cicerone ha preparato il terreno ormai per introdurre un ritratto dell'amico. Se prima ci si era limitati ad accennare ad una storia condivisa tra Marcello e l'Arpinate (*Marc. 2*), l'elogio dell'ex console apre ora il campo ad un profilo più ampio sulla figura dell'esule. Il passaggio, come si può comprendere, è piuttosto delicato, perché la celebrazione esplicita di Marcello ha un riflesso immediato sulla *clementia* del dittatore e configura, ancora una volta, un implicito confronto tra i due protagonisti. La gestione di questa sezione (*Marc. 4*) è difatti retoricamente molto attenta e sempre bilanciata in due direzioni: con una interrogativa retorica Cicerone propone un breve pannello delle virtù di Marcello, a chiusura dell'*exordium*; a questa lode, quindi, aggancia subito dopo, ad inizio della *narratio*, l'elogio enfatico delle imprese di Cesare, verso le quali confessa l'inadeguatezza come narratore (*Nullius tantum flumen est ingeni...*).

³³ In *fam. 4, 7, 3* Cicerone sottolinea come in effetti Marcello abbia già tutti i requisiti, eccetto che la sua stessa volontà, per recuperare la sua precedente posizione (...*praesertim cum nihil tibi deesse arbitrer ad tuas fortunas omnis obtinendas praeter voluntatem*).



Quis enim est illo aut nobilitate aut probitate aut optimarum artium studio aut innocentia aut ullo laudis genere praestantior?

È evidente come l'interrogativo, mascherando una certezza, finisca per ribadire con maggiore forza le ragioni di un'affermazione. L'elogio di Marcello, come si può osservare, è in perfetta sintonia con i sentimenti espressi da Cicerone in *fam.* 4, 8, 2, cui abbiamo prima accennato: Marcello, indicato come *princeps* della repubblica, supera quindi ogni confronto e assume i contorni del *sapiens*³⁴. Non si può trascurare d'altronde che il senato e soprattutto lo stesso Cesare sono i primi destinatari di questa domanda e che al contempo sono anche l'unità di misura di un simile paragone, perché sollecitati quasi a certificare la grandezza senza pari di Marcello³⁵. Il passaggio è ardito e scivoloso e, appunto, è subito dopo controbilanciato dal richiamo alle grandi gesta di Cesare, tali da essere con difficoltà non solo abbellite ma anche soltanto narrate (...*non dicam exornare, sed enarrare...*). Se, però, su Marcello si chiude con una sentenza di lode senza confronto, sulle imprese di Cesare si profila tanto il dubbio che esistano meriti più grandi di quelli finora ottenuti (*sed tamen sunt alia maiora, Marc.* 6) quanto l'ipotesi (artatamente evocata con l'espressione ...*solent quidam, Marc.* 6) che quegli stessi meriti vadano condivisi con altri e che soprattutto non siano esclusivo frutto delle qualità di Cesare³⁶.

Marcello, dal canto suo, ha delle doti ereditarie, pubbliche e personali che assicurano sulla sua *gloria*: il carosello di virtù di Marcello diventa la carta di identità del beneficiato e scandisce i tasselli che compongono il suo merito. L'ordine di presentazione parte dalla *nobilitas*, con la quale si sottolinea la notorietà di Marcello e, di conseguenza, l'appartenenza ad una famiglia insigne, i cui antenati, anche non troppo lontani³⁷, hanno occupato le più alte cariche dello Stato: questa immagine sociale della famiglia dei Marcelli sarà, del resto, riproposta più avanti da Cicerone, allorquando si sostiene che la grazia a Marcello rappresenti la restituzione della *dignitas*³⁸ e soprattutto la salvezza di una

³⁴ Questa rappresentazione concorda con il ritratto che viene fuori dal *Brutus* (250) e con l'immagine che ne darà ancora Seneca (*ad Helv.* 9, 4-8).

³⁵ GOTOFF 2002, 228 sottolinea infatti, come «the *exordium* ends with Caesar hearing an exuberant encomium to Marcellus».

³⁶ *Marc.* 6: *Nam bellicas laudes solent quidam extenuare verbis easque detrahere ducibus, communicare cum multis, ne propriae sint imperatorum.*

³⁷ HELLEGOUARC'H 1963, 224-227, 430-439 chiarisce tutti gli aspetti politici e sociali legati al concetto di *nobilitas*, evidenziando addirittura come essa potesse venire messa in discussione per quelle famiglie che da troppo tempo non avevano avuto accesso al consolato (226)

³⁸ Questa idea della *dignitas* strettamente connessa alla figura di Marcello appare chiara dal giudizio di Sulpicio Rufo, allorquando comunica a Cicerone la morte dell'amico (*fam.* 4, 12, 2: *ita vir clarissimus ab homine deterrimo acerbissima morte est adfectus et cui inimici propter dignitatem pepercerant inventus est amicus qui ei mortem offerret*).



nobilissima familia, ridotta a pochi membri (*Marc.* 10). Con la *probitas* si fa non un semplice richiamo alla *virtus* dell'amico, in quanto il termine esprime innanzitutto «l'honnêteté dans les rapports politiques; c'est la qualité de celui qui, respectant la *fides*, remplit ainsi les devoirs de l'*officium*»³⁹. *Nobilitas* e *probitas* sono le maggiori qualità di un uomo politico, perché, ancora più della *virtus*, non solo confermano l'energia politica ma anche l'affidabilità di un individuo: Sallustio inserisce infatti la *probitas* tra le *artes bonae*, in stretta connessione proprio con la *fides*⁴⁰. Anche il successivo riferimento all'*optimarum artium studium*, che – in continuità con quanto Cicerone ha già ricordato prima in *Marc.* 2 (quando ha evidenziato la somiglianza tra sé e l'amico) e in linea con quanto egli afferma in *fam.* 15, 9, 1 rivolgendosi allo stesso Marcello – senz'altro rinvia alla formazione culturale di Marcello e alla sua fama di oratore⁴¹, richiama esplicitamente al contempo quel clima di fervore politico e intellettuale, che è l'*humus* delle istituzioni repubblicane. Nell'*in Vatinium* (7-8), in un contesto per certi versi ricco di analogie con la vicenda della *Pro Marcello*, Cicerone, parlando del suo stesso ritorno dall'esilio, prima sostiene che non vi sia desiderio più grande per un uomo di essere giudicato dai suoi concittadini utile alla repubblica (...*rei publicae causa*...) e poi, in un passaggio denso e suggestivo, dichiara che la sua assenza ha fatto ammutolire il *forum*, la *curia* e *omnia... bonarum artium studia*. Seguendo questa linea di confronto, allora, riportare Marcello a Roma equivale a ridare voce (la stessa *vox* richiamata in *Marc.* 2)⁴² ad un esercizio del potere, che è in intima connessione con la *sapientia* e che si costruisce a partire da un attento sviluppo culturale dell'individuo. Marcello, in altri termini, al di là della tradizione familiare, ha un *curriculum* che certifica la fama che si è meritato. A completare il pannello, non a caso, segue immediatamente l'*innocentia*⁴³, che ha un valore apparentabile a quello dell'*integritas* e che, in modo specifico, però conferma l'onestà dell'ex console soprattutto nella sfera delle relazioni politiche: in *Tusc.* 3, 16 essa è definita proprio come la capacità quasi 'naturale' di non recare danno a nessuno (*nam est innocentia adfectio talis animi quae noceat nemini*). Una dote quasi congenita che naturalmente acquista un peso determinante per la credibilità politica e che concorre agli occhi di Cesare a dissipare preventivamente ogni dubbio sulla pericolosità del suo avversario.

³⁹ HELLEGOUARC'H 1963, 286.

⁴⁰ Sall. *Cat.* 10, *Iug.* 1.

⁴¹ Vd. anche *Brutus* 71. Durante l'esilio, del resto, Marcello si dedica con rinnovata intensità agli studi filosofici e retorici.

⁴² Un'immagine analoga è in *Brutus* 6-9, dove si trova la visione del foro ammutolito.

⁴³ C'è anche un legame ambiguo tra l'*innocentia* e l'*eloquentia*, perché con un adagio, che sarà poi ripreso da Apuleio (*apol.* 5), Cecilio Stazio afferma che *innocentia eloquentiast*, mentre altrove (così in *Nep. Ar.* 1, 2 in *Tac. dial.* 11, 4) si insiste sul contrasto tra i due termini.



Il catalogo delle virtù di Marcello, breve ma certamente generoso, si chiude con una formula accorta, che interrompe l'elenco e contemporaneamente lascia l'eco di tante altre qualità non espressamente ricordate (... *ullo laudis genere* ...). Con l'impiego del termine *laus*, peraltro, si marca difatti in modo esplicito l'intento elogiativo dell'intera interrogativa. Ma sarebbe errato interpretare questa chiusura soltanto secondo una chiave generica di 'interruzione amplificata', perché *laus* in realtà circoscrive in un perfetto anello il quadretto inaugurato dalla *nobilitas*: *laus* appartiene in prima istanza al vocabolario politico della classe senatoriale e più precisamente dei *nobiles*⁴⁴, in quanto essa è il segno di tutti quegli elementi che formano l'attività di un *nobilis* ed è in rapporto complementare con i risultati che derivano dalla frequentazione del foro e dall'esercizio dell'eloquenza (la *forensis laus*)⁴⁵. La *laus*, che rivela una contiguità semantica con la *dignitas*, si configura pertanto come la sintesi estrema di tutti i meriti di Marcello (a partire proprio da quelli politici) e lascia intendere come superflua ogni risposta ed ogni lungaggine.

Il profilo di Marcello, rapido ma condotto con audacia su un terreno arduo, determina altresì una conclusione implicita, ovvero che non tanto il ritorno dell'ex console rappresenti un pericolo (un'idea su cui Cicerone si sofferma in *Marc.* 21) quanto che il suo esilio sia piuttosto un danno reale per la repubblica.

La vicenda di Marcello, tirando le prime somme di questa analisi, almeno così come Cicerone la presenta nella prima sezione dell'orazione, mi pare che sia paradigmatica di un processo di riflessione più ampio sulla valutazione del merito. A ben vedere, infatti, la questione del perdono a Marcello è, con una gestione accurata del ragionamento, spostata dalla parte del beneficiato, in modo che l'Arpinate possa chiarire a tutto il senato e allo stesso Cesare che il ritorno dell'amico esule non è solo il frutto di un appello estemporaneo, certo emozionante e sentito (e come tale d'altra parte è descritta questa seduta del senato da Cicerone in *fam.* 4, 4, 3), ma è un esito necessario e dovuto, a meno, con un paradosso, di non voler perpetrare un'ingiustizia. Come si giudica se qualcuno sia meritevole o meno di essere reintegrato in un sistema, sia esso, nella fattispecie, la classe senatoria o, più in generale, la repubblica? Nella sezione di cui ci siamo occupati, Cicerone offre due ordini di analisi: c'è una valutazione relativa ed una valutazione assoluta. Nel primo caso si cerca di proporre un criterio che consenta di stimare la situazione di Marcello tramite l'utilizzo di un valore di riferimento: optando per una 'valutazione comparativa' l'Arpinate, come abbiamo notato, sceglie in prima battuta proprio se stesso come unità di confronto. Se Cicerone è stato perdonato, *nullo deprecante* (come dirà in *Marc.* 13), tanto più Marcello, un

⁴⁴ HELLEGOUARC'H 1963, 366 ss.

⁴⁵ Cfr. *Cic. off.* 2, 49, *Mur.* 21, *S. Rosc.* 2, *Flac.* 22, *Rep.* 5, 11.



vero e proprio *alter* Cicerone a suo dire, non può non ricevere la grazia di Cesare, per la quale si è perfino speso l'intero senato⁴⁶.

Questo ordine di idee apre quindi il terreno, come abbiamo cercato di delineare, anche ad una valutazione assoluta: Marcello, proprio perché supera ogni confronto, merita di occupare un posto nel senato e nella repubblica, in quanto la sua storia personale e familiare, la sua *auctoritas* lo rende insigne (*praestantior*)⁴⁷ più di chiunque altro. Il valore di Marcello qui è incondizionato e, per così dire, scavalca quello di Cesare sia nella necessità del suo gesto di grazia sia nella determinazione stessa (indirettamente sollecitata) di una scala di merito fra i due. Una simile interpretazione di questa prima parte dell'orazione mi pare, d'altra parte, che sia fortemente legittimata da uno dei passaggi più belli della *pro Marcello*: dopo avere elogiato con parole straordinarie il gesto di clemenza del dittatore (*Marc.* 9), Cicerone in *Marc.* 10 torna a sottolineare il bisogno diffuso di tutti di ringraziare Cesare, che con *mens, sensus* e *os*⁴⁸ mostra apertamente – ma naturalmente questo era solo ciò che si augurava l'Arpinate – la “volontà di mantenere intatto tutto quello che della repubblica hanno lasciato le vicende della guerra”⁴⁹. La dichiarazione di Cicerone si regge su un quadro, per così dire, ‘empirico e induttivo’ e presenta una formulazione pateticamente ricercata, che fa da cerniera all'affermazione successiva (*Marc.* 10):

Parietes, me dius fidius, ut mihi videtur, huius curiae tibi gratias agere gestiunt, quod brevi tempore futura sit illa auctoritas in his maiorum suorum et suis sedibus.

La prosopopea della curia, le cui pareti esprimono i medesimi sentimenti degli uomini che la popolano⁵⁰, è incorniciata tra una formula di giuramento e una drammatizzazione di quella stessa personificazione, animata quasi da un moto irrefrenabile (*gestiunt*). Il silenzio, da cui aveva preso le mosse l'orazione, è non soltanto superato dal ritorno della voce di Cicerone e di Marcello ma anche revocato dal bisogno incontenibile di ringraziare da parte delle stesse pareti. Con queste pennellate appassionate si fa scivolare nel discorso una metonimia di

⁴⁶ Si deve osservare che in questo modo Cicerone riesce a schivare l'argomento, piuttosto imbarazzante, della mancata richiesta di perdono da parte dello stesso Marcello, il quale da parte sua continuava con orgoglio a rivendicare la scelta del proprio esilio. MARCHESE 2008, 142 ss. sottolinea la singolarità di questa scelta, perché il *beneficium* è comunque di fatto attivato senza la richiesta formale del beneficiario.

⁴⁷ La definizione di Marcello come *nobilitate, ingenio, virtute praestans* ritorna in *Marc.* 8.

⁴⁸ Un tricolon analogo in *Lig.* 9 (*mens, oculi, manus*).

⁴⁹ *Marc.* 10: *Te vero quem praesentem intuemur, cuius mentem sensusque et os cernimus, ut, quicquid belli fortuna reliquum rei publicae fecerit, id esse salvom velis, quibus laudibus efferemus, quibus studiis prosequemur, qua benevolentia complectemur?*

⁵⁰ Per la prosopopea dei luoghi in Cicerone vd. ancora *Pis.* 21, 52, *Sest.* 53, *Cat.* 2, 2, *off.* 2, 29.



grande impatto: Marcello stesso è l'*auctoritas*⁵¹ che ritorna a Roma, dove deve meritatamente occupare i seggi che erano dei suoi antenati e già suoi. Subito dopo, non a caso, Cicerone con la *memoria*, a partire dalle lacrime di C. Marcello, il cugino dell'esule, uomo irreprensibile e *commemorabili pietate praeditus*⁵², si richiama in modo accorato alla *dignitas* di tutti i Marcelli. Ancora una volta la storia familiare e personale dell'esule, con la quale si aggiunge al carrello delle virtù anche la *pietas*, diventa il cartello di presentazione del suo prestigio⁵³, che, di certo, in astratto, continua a richiamare comunque il più generale prestigio dell'intero ordine senatorio⁵⁴.

Sulle frontiere della responsabilità: l'error humanus

All'elogio delle virtù riconosciute di Marcello, esibite più con intenti persuasivi che con volontà di ringraziamento, non si può non accompagnare naturalmente una riflessione sulle sue scelte politiche recenti, che del resto sono le stesse di Cicerone. Pompeo è il grande assente nel discorso ciceroniano, perché nella *pro Marcello*, a differenza di quanto capiterà nella *pro Ligario* e nella *pro rege Deiotaro*, egli non viene mai direttamente chiamato in causa o esplicitamente nominato. Eppure le parole di Cicerone, al di là di ogni strategia retorica, dovevano in qualche maniera attivare un confronto con l'argomento scottante dello scontro fratricida, che è di per sé alla base della stessa *gratiarum actio*.

Il confine delle responsabilità della parte pompeiana, e quindi di Marcello, è delineato con lucidità in un celebre passaggio di *Marc. 13*:

Omnes enim qui ad illa arma fato sumus nescio quo rei publicae misero funestoque compulsi, etsi aliqua culpa tenemur erroris humani, ab scelere certe liberati sumus. Nam cum M. Marcellum deprecantibus vobis rei publicae conservavit, me et mihi et item rei publicae, nullo deprecante, reliquos amplissimos viros et sibi ipsos et patriae reddidit, quorum et frequentiam et dignitatem hoc ipso in consessu videtis, non ille hostis induxit in curiam, sed iudicavit a plerisque ignoratione potius et falso atque inani metu quam cupiditate aut crudelitate bellum esse susceptum.

“Infatti noi tutti che a quella guerra siamo stati spinti da non so quale destino infelice e avverso per la repubblica, anche se ci riconosciamo colpevoli di un errore umano,

⁵¹ La stessa *auctoritas* da cui aveva preso le mosse il discorso di Cicerone in *Marc. 2*.

⁵² *Marc. 10: Equidem cum C. Marcelli, viri optimi et commemorabili pietate praediti, lacrimas modo vobiscum viderem, omnium Marcellorum meum pectus memoria offudit...* Sul legame tra Cicerone e la famiglia dei Marcelli si vedano in particolare le lettere 7, 8, 9, 10 e 11 di *fam. 15*.

⁵³ Cicerone delinea una sorta di 'giustizia partecipata', per mezzo della quale si evidenzia che Marcello, in prima persona e tramite i propri antenati, da sempre è stato dalla parte del giusto. Per una riflessione più ampia su questi aspetti rinvio ad ADKINS 1987², 279 ss.

⁵⁴ PALADINI 1973, 121.



siamo stati almeno prosciolti dall'accusa di tradimento. Quando infatti egli ha restituito M. Marcello alla repubblica grazie alla vostra intercessione, quando ha restituito me a me stesso e alla repubblica senza l'intercessione di nessuno e quando ha ridato gli altri uomini facoltosi a loro stessi e alla patria (li potete vedere, numerosi e autorevoli, proprio in questo consesso), non ha ammesso nella curia dei nemici, ma ha giudicato che la maggioranza aveva intrapreso la guerra contro di lui per ignoranza e per un timore falso e infondato, non per ambizione o per crudeltà".

Cicerone evidenzia, attraverso un deciso atto di deresponsabilizzazione dei veri protagonisti della vicenda, che a muovere le armi è stato un *fatum* infelice e crudele. Di conseguenza gli avversari di Cesare si sono macchiati di semplice *error*⁵⁵, ovvero hanno scelto in buona fede la parte sbagliata, e non possono essere accusati di *scelus*. In cosa consista poi più precisamente l'*error humanus* è chiarito subito da Cicerone con un ragionamento sempre più stringente, nel quale però sottilmente il riferimento a Marcello viene sempre più oscurato da una insistente focalizzazione su se stesso. Cicerone e Marcello sono stati vittime di *ignoratio* e di *falsus atque inanis metus*, due concetti giocati ancora una volta in antitesi con due modelli etici e politici negativi, simboleggiati dalla *cupiditas* e dalla *crudelitas*: scarsa consapevolezza delle circostanze e paura immotivata (...*falso atque inani*...) sono certamente dei difetti, ben lontani comunque dall'ambizione o da una condotta politica spietata⁵⁶. «Cicerone, dunque, riduce la portata di certe posizioni ideologiche, che tanti – come Marcello – avevano strenuamente difeso, e fornisce le coordinate per un giudizio più morbido nei confronti di chi si era schierato dalla *pars* pompeiana. Strategia, questa, che era dettata dalla stessa pubblicistica cesariana, che – in contrapposizione ai metodi di Pompeo – evidenziava proprio l'atteggiamento comprensivo nei confronti delle scelte di schieramento dei singoli individui, così da vederli non come nemici ma come leali avversari»⁵⁷.

Dopo questo quadro interpretativo, Cicerone esibisce diffusamente se stesso come *exemplum* di un'opposizione 'giusta' (*Marc.* 14-15), dichiarando di essere stato sempre fautore della pace⁵⁸ e di avere aderito alla causa di Pompeo – nel discorso semplicemente richiamato come *hominem* (*Marc.* 14) – per *privatum officium* e non spinto da *cupiditas* o *spes*. L'Arpinate invoca a testimone delle sue parole lo stesso senato, sottolineando come le sue idee di pace siano sempre state apertamente mostrate (*meum consilium minime obscurum fuit*, *Marc.* 15). Solo successivamente si ritorna a Marcello che viene infatti riposizionato entro i contorni politici dello stesso Cicerone, le cui affermazioni sono quindi interpretate

⁵⁵ Ancora all'*error* si richiama Cicerone in *Lig.* 1 e 17.

⁵⁶ Questa idea è poi ripetuta in *Marc.* 20.

⁵⁷ Così TEDESCHI 2005, 89, che rinvia anche alla testimonianza di *Caes. civ.* 1, 33 e *Suet. Iul.* 75, 1.

⁵⁸ Vd GASTI 1997, 106 n. 17.



come 'argomento d'autorità'⁵⁹: *nostri sensus... congruebant* (Marc. 16). In altre parole la simmetria tra Cicerone e Marcello, attivata fin dall'inizio dell'orazione, consente all'Arpinate di bilanciare con prudenza i nodi critici e irrisolti dell'amico esule.

Ma Cicerone, in realtà, non si ferma a questo processo di deresponsabilizzazione e spinge ancora più avanti il ragionamento fino a proporre un vero e proprio rovesciamento della prospettiva di valutazione (Marc. 16):

Non enim iam causae sunt inter se, sed victoriae comparandae.

Non si deve dunque guardare alle premesse ideologiche ma alla vittoria: ossia non si deve giudicare il passato ma il presente. Se le *causae* delle due parti sono paragonabili, si comprende però come di per sé sia impossibile confrontare le *victoriae*, dato che ai pompeiani è toccata la sconfitta. A realizzare, però, questo *adynaton* sono le parole di Cicerone, che, in primo momento, con un'immagine icastica, sovrappone la vittoria di Cesare alla sua clemenza, grazie alla quale il dittatore, se potesse, richiamerebbe addirittura molte persone dagli inferi (...*ut dubitare debeat nemo quin multos, si posset, C. Caesar ab inferis excitaret...*, 17)⁶⁰, in un secondo tempo passa quindi a dipingere tutte le paure che egli stesso aveva nutrito nell'ipotesi di una vittoria di Pompeo, che verosimilmente sarebbe stata *iracunda* (Marc. 17-18)⁶¹. Il richiamo dei morti, uno strumento di persuasione retorica ricorrente in Cicerone, ritrae come convincente la proposta politica del vincitore. Dal canto loro, i militanti di Pompeo in caso di vittoria avrebbero usato come strumento di giudizio il solo posizionamento degli attori coinvolti nel conflitto, trascurando invece una valutazione, prospettata come più adeguata, delle scelte politiche individuali: ...*nec quid quisque sensisset, sed ubi fuisset cogitandum esse dicebant* (Marc. 18)⁶². A Cesare viene offerto dunque l'opportunità di distinguersi dagli avversari, a meno che egli non voglia replicare le loro intenzioni, proponendo una vittoria violenta e rinunciando così a quella

⁵⁹ TEDESCHI 2005, 101.

⁶⁰ Questa immagine del 'richiamo dagli inferi' è piuttosto ricorrente nella scrittura ciceroniana (*Verr.* 2, 5, 129, *Font.* 36, *Cat.* 2,20, *Red. in sen.* 26, *Sest.* 130, *Cael.* 33, *Mil.* 79) ed è strettamente connessa alla strategia di persuasione della pratica oratoria: al di là di qualche riserva espressa in *or.* 85, tale artificio retorico è esplorato in *Top.* 45 e in *Brut.* 322, dove addirittura si afferma che solo chi conosce bene la storia di Roma può all'occorrenza evocare i morti dall'aldilà (*nemo qui memoriam rerum Romanarum teneret, ex qua, si quando opus esset, ab inferis locupletissimos testes excitaret*).

⁶¹ Come annota GASTI 1997, 109 n. 22, questo stesso timore si avverte in *Att.* 11, 6, 2-6 e in *fam.* 4, 14; 9, 6, 3; 4, 9, 3.

⁶² *Sensus* è un termine chiave con il quale non a caso si esprime tanto il sentire di Cesare in *Marc.* 10, quanto quello di Cicerone e Marcello in *Marc.* 16.



prospettiva di saggezza che lo aspetta e che viene tracciata di seguito in *Marc.* 19⁶³. Tramite le lodi della vittoria reale di Cesare e le riserve per la vittoria mancata di Pompeo, in uno dei passaggi più complessi della *pro Marcello*, Cicerone ribalta il quadro delle responsabilità dai vinti al vincitore: non sono i primi a dover trovare giustificazione per le loro scelte politiche ma deve essere Cesare a saper proporre una 'buona' vittoria, ossia un modello, etico e politico, di gestione della cosa pubblica, che sappia recuperare e reintegrare ogni protagonista.

Meritare la memoria

La vittoria generosa di Cesare apre la riflessione sulla gloria del dittatore, che, a ben vedere, costituisce la parte di argomentazione più rilevante dell'intera orazione: la grazia a Marcello, infatti, è molto spesso messa in ombra dalle lunghe considerazioni sui meriti che garantiranno la memoria di Cesare. Si tratta di uno dei temi che ha da sempre attratto maggiormente l'attenzione di quanti si sono avvicinati alla *pro Marcello*. Già a partire dal par. 4 Cicerone dichiara che tutte le imprese di Cesare, sebbene immense, sono inferiori alla *laus* che gli deriverà dall'atto compiuto in quel giorno: questo motivo, attraverso una *gradatio* di ragionamento e di immagini, viene quindi continuamente ripreso ed esplorato in tutte le sue possibilità.

Lo schema di tale riflessione si sviluppa, volendo semplificare, nella strutturazione di un processo continuo di confronto e di valutazione tra *arma* e *toga*, di cui Cesare stesso costituisce una sintesi. Anzi il dittatore incarna in sé un esempio del rapporto complesso che regge l'accordo e l'antitesi tra il potere *togatus* e quello *armatus*. Se altrove Cicerone ha esplicitamente ipotizzato un primato dell'arte militare su tutte quelle attività politico-amministrative collegate alla vita civile e in grado di garantire la pace, arrivando a proporre l'idea di un *forum* che prevalga sui *castra* (*cedat... forum castris, Mur. 30, 17*), non vi è dubbio, come è stato osservato⁶⁴, che nella *pro Marcello* vi sia invece una riproposizione diffusa del celebre slogan della pace *cedant arma togae*⁶⁵. I veri meriti di Cesare non saranno le sue guerre ma i suoi atti politici da vincitore, a partire dalla *clementia* verso i nemici. E questa linea di indirizzo ciceroniana non è presentata come semplice frutto di un pacifismo convinto quanto come l'esito di una valutazione retorica,

⁶³ *Quare gaude tuo isto tam excellenti bono et fruire cum fortuna et gloria tum etiam natura et moribus tuis; ex quo quidem maxumus est fructus iucunditasque sapienti.* La riflessione sulla vittoria non iracunda di Cesare ritorna in *Lig.* 19.

⁶⁴ LEPORE 1954, 361.

⁶⁵ NARDUCCI 1991. La contrapposizione tra *pax/toga* e *bellum/arma* si ritrova ancora in *Marc.* 14, su cui cfr. GASTI 1997, 106 n. 17.



ovvero di una comparazione 'di scuola' tra i due poli (*Marc.* 5-9): i meriti militari non sono esclusivi di un generale, perché vanno condivisi con i soldati e commisurati a tutte le variabili proprie di una guerra, al punto che la *Fortuna* rivendica a sé la parte principale *suo iure*⁶⁶; il perdono a Marcello è invece un merito individuale, davanti al quale la stessa *Fortuna* arretra, riconoscendolo come frutto della *sapientia* e del *consilium*⁶⁷. Si avverte per certi versi il sapore dell'esercizio retorico su un tema controverso, che Cicerone sembra trattare con una qualche distanza rispetto alla concretezza del dato storico: l'episodio della *clementia* verso Marcello si struttura come un semplice stimolo per affrontare la materia delicata del potere, della gloria e della memoria. Ancora Quintiliano, a proposito dell'utilità di una *rerum comparatio* tra i primi esercizi di una scuola di retorica (2, 4, 24), propone proprio il confronto tra la *laus* che deriva dall'esperienza militare e quella tipica dell'uomo di legge, aggiungendo che di tali questioni Cicerone si è occupato *copiosissime* nella *pro Murena*⁶⁸. Fuori dalla prospettiva giudiziaria e all'interno di un discorso di ringraziamento, che richiedeva uno sforzo costante verso un equilibrio tra posizioni ideologiche e compromessi storici, la riflessione ciceroniana pare sintonizzarsi sui meccanismi tipici della prassi scolastica, collaudati e rassicuranti, e certamente più semplici da esibire alla presenza del dittatore. Questo ragionamento, ribadito ancora in *Marc.* 19⁶⁹, fa leva quasi su un riflesso 'narcisistico'⁷⁰ di Cesare e, configurandosi espressamente come una narrazione dimostrativa, mostra un palese scopo persuasivo: la generosità, che non ammette partnership, diventa il simbolo di un monopolio politico e morale, ben allineato alle ambizioni cesariane.

A partire dal par. 25 la riflessione sulla gloria di Cesare diviene dominante, mettendo del tutto in ombra la figura di Marcello, ridotto quasi a semplice 'spalla'⁷¹. Cicerone richiama il dittatore, convinto per parte sua di avere vissuto

⁶⁶ *Marc.* 6: *Et certe in armis militum virtus, locorum opportunitas, auxilia sociorum, classes, commeatus multum iuvant; maximam vero partem, quasi suo iure, Fortuna sibi vindicat et, quicquid est prospere gestum, id paene omne ducit suum.*

⁶⁷ *Marc.* 7: *At vero huius gloriae, C. Caesar, quam es paulo ante adeptus socium habes neminem: totum hoc quantumcumque est, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum. Nihil sibi ex ista laude centurio, nihil praefectus, nihil cohors, nihil turma decerpit; quin etiam illa ipsa rerum humanarum domina, Fortuna, in istius se societatem gloriae non offert: tibi cedit, tuam esse totam et propriam fatetur.*

⁶⁸ *Quint. inst.* 2, 4, 24: *Thesis autem quae sumuntur ex rerum comparatione (ut 'rusticane vita an urbana potior', 'iuris periti an militaris viri laus maior') mire sunt ad exercitationem dicendi speciosae atque uberes, quae vel ad suadendi officium vel etiam ad iudiciorum disceptationem iuvant plurimum: nam posterior ex praedictis locus in causa Murenae copiosissime a Cicerone tractatur.*

⁶⁹ *Tantus est enim splendor in laude vera, tanta in magnitudine animi et consili dignitas ut haec a Virtute donata, cetera a Fortuna commodata esse videantur.* L'idea si ritrova ancora in *Marc.* 29.

⁷⁰ Cfr. *Marc.* 25-26 e le ambizioni di Cesare.

⁷¹ Così CIPRIANI 1977, 120, a proposito del ruolo di Marcello (e dello stesso Cicerone) all'interno di questa orazione.



abbastanza sia rispetto agli anni sia rispetto alla gloria (*Satis diu vel naturae vixi vel gloriae*), a non misurare più la sua vita solo con se stesso ma con le aspettative della patria: si istituisce un principio di responsabilità nei confronti dello Stato, secondo un'idea tipicamente romana⁷², che finisce comunque col ridimensionare il paradigma autarchico del potere cesariano. Non c'è vera gloria e quindi non ci può essere imperitura memoria se non compiendo azioni meritevoli per lo Stato: e Cicerone ribadisce tale idea ancora alla fine del par. 25, dove dichiara, attraverso un'interrogativa, che forse nemmeno quanto finora compiuto da Cesare può essere degno di gloria, perché non sono state ancora gettate le fondamenta delle sue opere.

Secondo l'Arpinate la *gloria* va distinta infatti dall'*admiratio*, perché essa non solo presuppone lo sguardo al presente ma è il coronamento adeguato di una *divina virtus* (Marc. 26):

... gloria est inlustris et pervagata magnorum vel in suos civis vel in patriam vel in omne genus hominum fama meritorum.

Non è inverosimile che in questo caso Cicerone stia esponendo un nucleo di idee che sarebbe stato poi ripreso nel perduto trattato *de gloria*⁷³: il termine è connotato in chiave politica, con una *climax* che chiarisce tutti gli ambiti delle azioni meritorie e scavalca i limiti ristretti della comunità, finendo per allargarsi e quindi, abilmente, per rendere insensata ogni delimitazione partitica. Se Cesare, con un'affermazione enfatica⁷⁴, deve guardare all'intero genere umano, non può, tanto più, escludere i suoi vecchi avversari.

L'equazione gloria/memoria è poi marcata con intenti ancora più espliciti in Marc. 27, dove ritorna il desiderio di immortalità nutrito da Cesare, colto nella sua insoddisfazione dei limiti angusti entro cui si trova confinata la vita dell'uomo (*Quamquam iste tuus animus numquam his angustiis, quas natura nobis ad vivendum dedit contentus fuit, semper immortalitatis amore flagravit*). Cicerone con grande insistenza invita il dittatore ad avere cura della propria vita, ovvero della propria immagine sociale, perché soltanto in quel caso essa potrà continuare a vivere e a essere custodita nella *memoria saeculorum omnium*, nella *posteritas* e nell'*aeternitas* (Marc. 28)⁷⁵.

Queste pagine della *pro Marcello* sono di certo tra le più intense e tra le più interessanti, perché dilatano di molto lo spazio della *gratiarum actio* e propongono

⁷² TEDESCHI 2005, 129.

⁷³ Di questo avviso GOTOFF 1993.

⁷⁴ Su alcuni aspetti enfaticizzati del discorso ciceroniano, con un sapiente uso dell'iperbole, cfr. CONNOLLY 2011.

⁷⁵ Riguardo al legame tra *clementia* e *gloria*, che sintetizza tra le righe un progetto di restaurazione della repubblica, è tornato a riflettere di recente GOTOFF 2002, 233 s.



un tema che presenta tante ricadute etiche, antropologiche, politiche. Mi pare, però, che ci sia una considerazione da mettere in primo piano. Il tema della memoria è di per sé un tema di 'fine stagione': proporre una questione sulla memoria ed evidenziare come questo motivo stesse a cuore a Cesare, significa, in altri termini, non parlare semplicemente di Cesare ma parlare già del post-Cesare. Fare del ricordo il punto focale dell'orazione equivale non soltanto a mettere in risalto in primo luogo gli aspetti della gestione del potere ma a riconoscere, quasi avvertire, l'esigenza di descrivere una chiusura della parabola cesariana. Si profila per così dire uno iato interno nell'auspicare un maggiore interesse verso il presente, con il quale strumentalmente si possa aprire già una pagina del futuro. La strutturazione di un problema del 'ricordo' significa, in altri termini, l'attivazione di un processo di distanziamento dalla realtà e, conseguentemente, la ricerca di uno schema di oggettivazione del presente⁷⁶. Cicerone sembra proporre già una prospettiva politica e storica – tutta centrata sul bene dello Stato – per valutare la 'parentesi' del potere cesariano. Se da un lato il potere di Cesare è in realtà in piena fase di costruzione e come tale è pure presentato da Cicerone, allorché si sofferma sulle tantissime azioni da intraprendere per il bene dello Stato (cfr., ad es., *Marc.* 23), l'insistenza sulla cura attenta della fama tra i posteri finisce col proiettare per converso un'ombra sul discorso. Alcuni segnali sembrano essere orientati dall'Arpinate proprio in questa direzione, a partire innanzitutto dai riferimenti ad un possibile assassinio del dittatore (cfr. *Marc.* 21 e 32). Cicerone scongiura, ancora una volta con grande enfasi, una simile eventualità ma, in questo modo, la morte di Cesare alla fine, per un'antitesi paradossale, finisce per rientrare nel pannello della *pro Marcello*; e proprio con la morte, inesorabilmente, corre in parallelo il tema della memoria⁷⁷. Si cerca di delineare, quasi attraverso una parafrasi delle stesse intenzioni di Cesare, un modello culturale che consenta di 'legittimare' storiograficamente, con una sorta di proiezione prospettica, il potere del dittatore.

Il vertice di questa riflessione è costituito dai paragrafi 28-30, in cui Cicerone delinea davvero con rara efficacia il verdetto che la storia riserverà a Cesare:

Obstupescunt posteri certe imperia, provincias, Rhenum, Oceanum, Nilum, pugnas innumerabilis, incredibilis victorias, monumenta, munera, triumphos audientes et legentes tuos. 29. Sed nisi haec urbs stabilita tuis consiliis et institutis erit, vagabitur modo tuum nomen longe atque late, sedem stabilem et domicilium certum non habebit. Erit inter eos etiam qui nascentur, sicut inter nos fuit, magna dissensio, cum alii laudibus ad caelum res tuas gestas efferent, alii fortasse aliquid requirent, idque vel maximum, nisi belli civilis incendium

⁷⁶ Una riflessione più ampia al riguardo in ASSMANN 1997, 50 ss.

⁷⁷ «È l'elemento simbolico della *memoria* a rendere desiderabile la scelta della maschera etica del benefattore che Cicerone forgia per Cesare» (MARCHESE 2008, 139).



salute patriae restinxeris, ut illud fati fuisse videatur, hoc consili. Serui igitur eis iudicibus qui multis post saeculis de te iudicabunt, et quidem haud scio an incorruptius quam nos; nam et sine amore et sine cupiditate et rursus sine odio et sine invidia iudicabunt. 30. Id autem etiam si tum ad te, ut quidam falso putant, non pertinebit, nunc certe pertinet esse te talem ut tuas laudes obscuratura nulla umquam sit oblivio.

“I posteri di certo resteranno stupiti nell'ascoltare e nel leggere i tuoi comandi militari, le province conquistate, il Reno, l'Oceano, il Nilo, le innumerevoli battaglie, le vittorie incredibili, i monumenti, le donazioni, i trionfi. 29. Ma se questa città non risulterà organizzata stabilmente sulla base dei provvedimenti dettati dal tuo discernimento, il tuo buon nome non farà che vagare in lungo e in largo senza avere una sede fissa e un domicilio stabile. Anche fra chi nascerà dopo di noi, così come è successo fra noi, sarà grande il contrasto, poiché alcuni innalzeranno al cielo le tue imprese, altri forse troveranno che manca qualcosa - per di più davvero molto importante - se tu non avrai spento l'incendio della guerra civile donando la salvezza alla patria: sicché la prima sembra opera del fato, la seconda della tua saggezza. Pensa allora a quei giudici che ti giudicheranno fra molti secoli e a dire il vero, con ogni probabilità, in modo più imparziale di noi, perché ti giudicheranno senza affetti e passioni e ancora senza odio e senza invidia. 30. E comunque, anche se questo giudizio allora non ti riguarderà, come a torto pensano alcuni, certamente ora ti riguarda essere tale che nessun oblio possa mai oscurare la tua gloria”.

Pur davanti ad imprese stupefacenti, se la repubblica non sarà riorganizzata con saggezza e con adeguati provvedimenti, allora anche al *nomen* di Cesare spetterà l'esilio della storia: sarà costretto a vagare *longe atque late* e non avrà *sedem stabilem et domicilium certum*. Ad un esilio reale, quello di Marcello, si lega un esilio ancora più doloroso, quello di Cesare, la cui memoria rischia di essere privata per sempre della patria e della comunità, ovvero dell'unica struttura in grado di curare la conservazione e la continuità di un *nomen*⁷⁸. L'atto di clemenza, indicato da Cicerone come simbolo del modello di gestione del potere cui dovrebbe tendere l'azione politica di Cesare, dunque garantisce il rimpatrio di Marcello a Roma ma, al contempo, salvaguardando la stabilità, garantisce anche la piena reintegrazione dello stesso Cesare, che solo, sostenendo questi valori, potrà trovare posto nella Roma del presente e del futuro. Solo in questo modo, quindi, Cesare potrà meritare il ricordo di ogni generazione⁷⁹.

Immaginando, con forte evidenza, un vero e proprio processo della storia, Cicerone sottolinea come i posteri saranno giudici imparziali, perché giudicheranno Cesare *sine amore et sine cupiditate et rursus sine odio et sine invidia*⁸⁰. L'equità di questi giudici proteggerà la gloria di Cesare dall'oblio e sarà

⁷⁸ Questo aspetto della costruzione sociale della memoria è al centro di alcune pagine di ASSMANN 1997, in particolare 10 ss.

⁷⁹ GOTOFF 2002, 229 osserva: «For now, Caesar must accept the fact that his prospects for glory depend in part on restoring the *auctoritas* of his enemy at the behest of the Roman Senate».

⁸⁰ Cfr. Tac. *ann.* 1, 1, 3 *sine ira et studio*, ma anche *Agr.* 1, 1, *hist.* 1, 1, 3. Identica prospettiva in Cic. *Lig.* 6.



direttamente proporzionale alla stessa *aequitas* che egli avrà saputo mostrare verso gli avversari sconfitti e della quale sta dando una prima grande prova con l'atto di *clementia* verso Marcello.

La *pro Marcello*, dunque, si chiude proprio con il disegno di una fama eterna offerta al dittatore. Un disegno che si sviluppa comunque attraverso un paradosso: se la memoria di Cesare è strettamente connessa alla sua capacità di ripristinare l'*auctoritas* dei nemici, allora, a ben vedere, sono questi ultimi ad essere una risorsa per le sue prospettive di gloria. Marcello, con il suo ritorno, diventerà un beneficiario ma, parallelamente, sarà anche un ideale 'benefattore', perché la sua stessa presenza costituirà uno dei meriti più grandi del dittatore e assicurerà stabilità oggi e memoria domani.

Maurizio Massimo Bianco
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze-Ed. 15
90128 Palermo
mauriziomassimo.bianco@unipa.it
on line dal 03.12.2017

Bibliografia

ADKINS 1964

A.W.H. Adkins, *La morale dei Greci da Omero ad Aristotele* (ed. or. Oxford 1960), trad. it., Bari 1987².

AHL 1984

F. Ahl, *The art of safe criticism in Greece and Rome*, «American Journal of Philology» 105 (1984), 174-208.

VON ALBRECHT 1988

M. von Albrecht, *Ciceros Rede für Marcellus. Epideiktische und nichtepideiktische Elemente*, in P. von Neukam (Hrsg.), *Die Antike in literarischen Zeugnissen*, München 1988, 7-16.

ASSMANN 1997

J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997.



BOISSIER 1988

G. Boissier, *Cicerone e i suoi amici. Studio sulla società romana al tempo di Cesare* (ed. or. Paris 1865), Milano 1988.

CIPRIANI 1977

G. Cipriani, *La Pro Marcello e il suo significato come orazione politica*, «Atene e Roma» 22 (1977), 113-125.

CONNOLLY 2011

J. Connolly, *Fantastical realism in Cicero's postwar panegyric*, in G. Urso (a cura di), *Dicere laudes: elogio, comunicazione, creazione del consenso* (atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010), Pisa 2011, 161-179.

CRAIG 2008

C.P. Craig, *Treating oratio figurata in Cicero's speeches: the case of Pro Marcello*, in L. Calboli Montefusco (by), *Papers on rhetoric. 9*, Roma 2008, 91-106.

DYER 1990

R.R. Dyer, *Rhetoric and intention in Cicero's Pro Marcello*, «The Journal of Roman Studies» 80 (1990), 17-30.

DOBESCH 1985

G. Dobesch, *Politische Bemerkungen zu Ciceros Rede pro Marcello*, in E. Weber-G. Dobesch (Hrsg.), *Römische Geschichte, Altertumskunde und Epigraphik. Festschrift für Artur Betz zur Vollendung seines 80. Lebensjahres*, Wien 1985, 153-231.

DUGAN 2013

J. Dugan, *Cicero and the politics of ambiguity: interpreting the pro Marcello*, in C.E.W. Steel and H. Van der Blom (eds.), *Community and communication: oratory and politics in Republican Rome*, Oxford 2013, 211-225,

FIOCCHI 1990

L. Fiocchi, *Cicerone e la riabilitazione di Marcello*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 118 (1990), 179-199.

GAGLIARDI 1997

P. Gagliardi, *Il dissenso e l'ironia: per una rilettura delle orazioni 'cesariane' di Cicerone*, Napoli 1997.



GASTI 1997

F. Gasti (a cura di), *Cicerone. Orazioni cesariane*, Milano 1997.

GOTOFF 1993

H.C. Gotoff, *Cicero's Caesarian speeches: a stylistic commentary*, Chapel Hill-London 1993.

GOTOFF 2002

H.C. Gotoff, *Cicero's Caesarian Orations*, in J.M. May (ed.), *Brill's Companion to Cicero Oratory and Rhetoric*, Leiden-Boston-Köln 2002, 219-271.

HAURY 1974

A. Haury, *Cicéron et la gloire, une pédagogie de la vertu*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à P. Boyancé*, Rome 1974, 401-417.

HELLEGOUARC'H 1963

J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963.

KRÉSIC 1970

S. Krésic, *Grandeur et misère de l'exil. Destinée de Marcellus exilé, d'après la Correspondance de Cicéron*, «Revue de l'Université d'Ottawa» 40 (1970), 290-314.

KUMANIECKI 1972

K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma 1972.

LASSANDRO 1991

D. Lassandro, *La Pro Marcello ciceroniana e la clementia Caesaris*, in M. Sordi (a cura di), *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, Milano 1991, 195-200.

LEPORE 1954

E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954.

LI CAUSI 2008

P. Li Causi, *Strategie per un ritorno: il "gioco" della persuasione e la rappresentazione dell'esilio nelle Epistulae ad Marcellum di Cicerone*, in G. Picone (a cura di), *Clementia Caesaris: modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 105-127.



MAFFII 1957

M. Maffii, *Cicerone e il suo dramma politico*, Milano 1957.

MARCHESE 2008

R.R. Marchese, *Diseguaglianza, potere, giochi di ruolo: processi di formalizzazione del beneficium fra pro Marcello e de beneficiis*, in G. Picone (a cura di), *Clementia Caesaris: modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 129-153.

MARCHESE 2014-2015

R.R. Marchese, *Speech and silence in Cicero's final days*, «The Classical Journal» 110.1 (2014-2015), 77-98.

MAZZOLI 2004

G. Mazzoli, *Riflessioni sulla semantica ciceroniana della gloria*, in E. Narducci (a cura di), *Cicerone tra antichi e moderni: atti del IV Symposium Ciceronianum Arpinas, Arpino, 9 maggio 2003*, Firenze 2004, 56-81.

MCDERMOTT 1970

W.C. McDermott, In *Ligarianam*, «Transactions of the American Philological Association» 101 (1970), 317-347.

MEYER 1922³

E. Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius*, Stuttgart-Berlin 1922³.

NARDUCCI 1991

E. Narducci, *Gli slogans della pace in Cicerone*, in R. Uglione (a cura di), *Atti del convegno nazionale di studi su "La pace nel mondo antico"*, Torino 1991, 165-190.

PALADINI 1973

V. Paladini, *Introduzione alla pro Marcello ciceroniana*, in Id., *Scritti minori*, Roma 1973, 115-128

PETRONE 1978

G. Petrone, *La parola e l'interdetto. Note alla Pro rege Deiotaro e alle orazioni cesariane*, «Pan» 6 (1978), 85-104,

PICONE 2008

G. Picone, *Il paradigma Marcello. Tra esilio e clementia Caesaris*, in G. Picone (a cura di), *Clementia Caesaris: modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 63-



81 (=Id., «Aiace e Ulisse: paradigmi mitici e modelli etici», in G. Petrone-A. Casamento (a cura di), *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, 229-247).

PUGLIARELLO 1994

M. Pugliarello (ed.), *M. Tulli Ciceronis Pro M. Marcello oratio*, Milano 1994.

RAMBAUD 1984

M. Rambaud, *Le Pro Marcello et l'insinuation politique*, «Caesardunum» 19 bis (1984), 43-56.

RUCH 1965

M. Ruch (ed.), *Pro Marcello oratio*, Paris 1965.

SIHLER 1969²

E.G. Sihler, *Cicero of Arpinum, a political and literary biography*, New York 1969².

TEDESCHI 2005

A.M.R. Tedeschi, *Lezione di buon governo per un dittatore: Cicerone, Pro Marcello: saggio di commento*, Bari 2005.

UTČENKO 1975

S.L. Utčenko, *Cicerone e il suo tempo*, Roma 1975.

WILLRICH 1944

H. Willrich, *Cicero und Caesar*, Göttingen 1944.

WOLF 1802

F.A. Wolf, *M. Tulli Ciceronis quae vulgo fertur Oratio pro M. Marcello*, Berlin 1802.



Abstract

Nella *pro Marcello* Cicerone, attraverso il discorso di ringraziamento, finisce per mettere in primo piano una riflessione complicata sui meriti di Marcello e di Cesare. Il ricco bagaglio di *virtutes* dell'ex console, in continuità con la sua tradizione familiare, conferma come il suo ritorno non possa rappresentare un pericolo e che il suo esilio costituisca piuttosto un danno reale per la repubblica. L'insistenza sulla costruzione della memoria consente poi a Cicerone di soffermarsi sull'azione politica di Cesare, che, solo salvaguardando l'integrità dello Stato con la sua *clementia*, potrà soddisfare il suo desiderio di gloria e trovare, a buon diritto, posto nella Roma del presente e del futuro. In questa cornice viene anche riscritto il quadro della possibile proposta politica di Cesare, mediante un preventivo processo di deresponsabilizzazione dei vinti, che serve ad alterare la prospettiva generale di valutazione: se molti della *pars* pompeiana non sono stati guidati da posizioni ideologiche forti ma sono stati soltanto vittime di un *error*, spetta a Cesare allora saper proporre una 'buona' vittoria, ossia un modello, etico e politico, di gestione della cosa pubblica, che sappia recuperare e reintegrare ogni protagonista.

Parole chiave: Cicerone, *pro Marcello*, *clementia*, gloria, immortalità, buona vittoria

In the *pro Marcello* Cicero focuses on the merits of Marcellus and Caesar. The Marcellus' *virtutes* (in continuity with his familiar tradition) confirm that his return may not represent a danger; his exile indeed is a real damage to the Republic. The theme of memory then allows Cicero to meditate on Caesar's politics: only defending the integrity of the state with his *clementia*, the statesman will obtain glory and immortality. The issue about the responsibilities of the Pompeian *pars* is also examined: many people have followed Pompeius not for ideological choices but only because of an *error*. Then Caesar must be able to propose a 'good' victory, or, in other words, an ethical and political model of controlling the *res publica*, in order to rehabilitate each protagonist.

Keywords: Cicero, *pro Marcello*, *clementia*, glory, immortality, good victory